

Il commento

# Noi insegnanti nelle classi che crollano

Davide Morganti

C'è chi, come me, ha insegnato in edifici con l'amianto, in altri senza por-

te, senza riscaldamento, zoppicanti su sedie sgembe, incastrati dentro aule cieche, che sembravano stanze di albergo di un film di Lubitsch dove gli alunni chiusi in una specie di largo sgabuzzino transitavano attraverso i banchi della classe a fianco per andare al bagno; c'è chi è stato in aule prive di carte geografiche, di vernice, di vetri, chi ha parlato di sintassi e di Lenin, di immigrazione e di longitudini guardando pareti ferite dai chiodi; c'è chi ha ricoperto macchie di calce

mal asciugata, grezza, o lo sporco con disegni e raffigurazioni per provare a fare chesse; c'è chi è stato in scuole dove si compravano carta igienica, detersivi, cancelleria e si sovvenzionavano alunni disagiati per farli partecipare alle fantomatiche uscite didattiche.

L'edilizia napoletana è spesso simile alle strade della città, ai suoi palazzi, alla sua burocrazia, ai suoi abitanti, si regge per decenza, prova a stare in piedi anche quando avrebbe diritto al crollo. So-

no stato in una scuola che era un palazzo lurido, vecchio, indecente, era così appiccicoso che avevi la sensazione dell'unto che si attaccava alla suola delle scarpe; qualcuno, poi, raccontava di aver insegnato a Pianura, con le galline che facevano irruzione nelle aule! E non credo fosse la simulazione delle oche del Campidoglio! Quando si entra in alcuni edifici scolastici, specie in provincia, si ha l'impressione di star facendo l'ingresso in una dimensione temporale precedente.

> Segue a pag. 42

## Dalla prima di cronaca

# Gli insegnanti e le classi

Davide Morganti

In una dimensione dove, nonostante la presenza dei computer, tutto sembra fermo a un periodo che appartiene alle stesse cartine geografiche che hanno spesso un valore di antiquariato dal momento che non

è raro incontrare ancora l'Unione Sovietica o, nei casi più aggiornati (ne ho appesa una nella mia classe attuale) quella della Comunità degli Stati Indipendenti. Per non parlare di scuole completate e poi abbandonate senza alcuna vergogna, come quella che si trova alle spalle del Med, il cui cadavere giace all'aperto, putrefacendosi sotto gli occhi di tutti da anni, senza che lì arrivino progetti, indignazione, politica, recupero; e ancora dobbiamo sopportare in certi casi un residuo archeologico degli Anni Settanta: il doppio turno, più inutile che dannoso, molto simile, per attenzione blanda, impegno minimo e sonnolenza costante a un corso serale. La scuola meridionale, non solo quella napoletana, è uno dei tanti scandali italiani, che però non grida, non ha ap-

peal (se si escludono le serie televisive dove gli studenti nostrani sono tutti vittime di patologie sociali made in Naples), non ha voce sufficiente alla rabbia. Gli edifici scolastici rappresentano le nostre cattive intenzioni, sono episodi marginali di un società distratta, sono l'Asse Mediano dell'educazione, ma provare a protestare, già si sa, porterebbe solo a sentirsi ripetere, per l'ennesima, insopportabile, volta l'assolutoria frase che risolve qualunque dissidio: c'è la crisi. Per il momento - lo scrivo con tutta l'amarezza di cui è capace un insegnante - continuiamo a rimanere ostaggi di edifici così goffi da non saper accogliere nel modo migliore la modernità, anche quando questa prova a trovare posto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

